

Sergio Maria Gilardino

## LE LINGUE DEI POPOLI

Nel quarto giorno del mese di luglio dell'anno di grazia 1776, nella città dell'amore universale, Philadelphia, in Pennsylvania, si promulgò un documento che – oltre ad essere la più candida ed audace dichiarazione d'indipendenza mai fatta – era anche un modello di principi libertari (*Noi consideriamo queste verità come auto-evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore con certi diritti inalienabili, tra cui la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità*) e di eleganza stilistica (*Quando nel corso degli avvenimenti umani diventa indispensabile per un popolo sciogliere i vincoli politici che lo legavano ad un altro popolo ...*).

Sebbene non si posseggano i verbali delle discussioni dedicate all'adozione della lingua per il nascento stato federale, da varie lettere scambiate tra i Padri Fondatori apprendiamo che ne furono proposte ben tre prima di arrivare a quella ovvia, l'inglese. Sappiamo inoltre da varie altre fonti (titoli accademici, libri tradotti, corrispondenza in varie lingue) che John Adams, il secondo presidente dei neofondati Stati Uniti d'America, sapeva egregiamente il latino e aveva tradotto molti dei classici, tra cui Orazio. Ma aveva tradotto pure dei libri dell'Antico Testamento dall'originale ebraico e del Nuovo dal greco. Tradusse pure dallo spagnolo e dal francese. Thomas Jefferson, il terzo presidente, conosceva molto bene il greco, il latino, il francese e l'italiano, ma aveva anche una conoscenza strutturale dell'arabo, del gaelico e del gallese. James Madison, il quarto presidente, era un profondo conoscitore di greco e di latino, lingue dalle quali tradusse molte opere in inglese. Leggeva correntemente l'ebraico. James Monroe, il quinto presidente (quello della famosa dottrina "l'America agli americani"), parlava brillantemente il francese ed insegnò varie lingue ai suoi figli, passando dall'una all'altra nella vita domestica. John Quincy Adams, il sesto presidente, parlava correntemente il francese, l'olandese e l'italiano. Traduceva una pagina al giorno dal latino e nelle ore di libertà leggeva i classici in greco.

Era la Nuova Inghilterra (molto difficile da immaginare se confrontata all'America di oggi), descritta dettagliatamente in un avvincente studio di Van Wyck Brooks intitolato *The Flowering of New England* ("La fioritura della nuova Inghilterra").

Non ci stupirà dunque di apprendere che nel votare per quella che sarebbe dovuta diventare la lingua del Nuovo Mondo, i dottissimi Padri Fondatori puntarono al greco classico e poi, mancata l'occasione per pochi voti, al tedesco e, infine, al francese, la lingua della diplomazia e veicolatrice della letteratura internazionale. Sembra che su quest'ultima l'approvazione naufragò per un solo voto, giustificato non dal fatto che chi si oppose non sapesse il francese, ma piuttosto dalla considerazione che il popolo minuto di quelle colonie potesse "non capire quella lingua".

Insomma, alla base della mirabile Costituzione americana (*We, the People of the United States*), e della scelta della lingua nazionale, c'era stata una sola preoccupazione: *the People*, il Popolo. I Padri Fondatori, latinisti, grecisti, ebraisti, tutti dottissimi e traduttori di testi classici, capaci di scrivere, leggere e parlare il francese e di fare di una semplice dichiarazione d'indipendenza un classico della letteratura inglese, si erano preoccupati d'una sola cosa: la lingua del popolo, la lingua che il popolo minuto parlava e capiva, una lingua - l'inglese - che, a quell'epoca, non era ancora stata nobilitata dalle creazioni dei grandi poeti romantici e dei grandi prosatori vittoriani e che ancora non contava nessuno dei grandi classici americani: era la lingua di poveri immigranti giunti per fame o per dissidenza religiosa sulle sponde del Nuovo Continente.

È un quadro ben diverso da quello che invece emerge ad un esame della questione linguistica nella penisola italiana, l'unica a possedere un termine per designare spregiativamente la lingua del Popolo: "dialetto". David Crystal, autore della monumentale *Encyclopaedia of Language*, non lascia dubbi circa il significato del termine dialetto: "Variante di una lingua nel *continuum* spaziale". Niente di spregiativo: qualsiasi lingua muta nello spazio. I vicini parlano sempre con un accento comprensibile, ma "buffo" (proprio perché leggermente diverso dal nostro). Tutte queste parlate, leggermente differenti l'una dall'altra, costituiscono i "dialetti". L'insieme dei dialetti forma una lingua. Che poi esista una variante *standard*,

riconosciuta da tutti come *la norma*, o no, l'equazione non cambia. Le lingue sono tutte eguali, indipendentemente dal fatto che uno stato le riconosca, che grandi autori vi abbiano scritto le proprie opere o meno, che abbiano cinquemila o cinquecento milioni di locutori. L'affermazione che "non esiste una lingua" perché esistono solo delle varianti squalificherebbe il 92% delle lingue del mondo.

Ma se ogni idioma ha pari dignità, esso possiede pure parole uniche. Per dirla con i 70 savi che tradussero in greco la Bibbia: «le lingue del mondo sono come reti gettate sulla realtà delle cose ed è raro che le maglie coincidano». Ogni lingua cattura la sua porzione di realtà e se ne lascia sfuggire un altro po', come pesciolini d'acqua corrente tra le dita della mano. I Settanta traduttori scelsero una lingua semplice, dimessa, il greco della Diaspora alessandrina, accessibile a tutti, dalla Grecia alla Terra Santa. Ma avrebbero scelto il caragliese se quella fosse stata la lingua popolare a quel tempo in quei luoghi.

In Italia invece, terra dell'Impero Romano, che prescriveva di adorare l'Imperatore come un dio, terra in cui quattordici secoli dopo Cesare i dotti nelle corti italiane parlavano greco e latino, il concetto di lingua come serie di "varianti nel *continuum* spaziale" non attecchì mai. La lingua del popolo non riguardava i poteri costituiti. Si delineò fin dall'inizio il colossale travisamento che doveva perdurare fino ai giorni nostri.

Da dove viene questa strampalata nozione che esiste "una lingua" capace di esprimere compiutamente, elegantemente, profondamente ogni pensiero e poi il sottobosco delle "linguette" dei popoli, del tutto inadatte alla scrittura e ai pensieri sublimi? Che solo la lingua artificiosa letta da Virgilio a Cesare Augusto (capita da sole 3000 persone in tutto l'Impero) era "lingua" e il resto "balbuziamenti"? Che solo il latino e il greco degli umanisti del Quattro e Cinquecento erano "lingue" e tutto il resto torpiloquio?

Viene da un concetto errato di Popolo.

In Italia non si scrive per "comunicare", ma per "impressionare". Conta più quel che non si capisce, perché scritto in parolone incomprensibili, che quello che si capisce perché espresso in parole semplici. Non ci si rivolge al popolo, ma alle *élites*. La sintassi italiana nelle pagine di critica letteraria, di filosofia, di storia, di

legislatura, non è strutturata per le masse, ma per entità astratte: che il popolo capisca o no, non preoccupa l'intellettuale italiano. Quei pochi che si sono preoccupati, ed hanno scritto in modo chiaro e popolare, sono stati squalificati come "non scientifici": vedi Indro Montanelli. Non così in Francia, non così nel Regno Unito, non così in America, dove scrittori e governanti si allineano tutti su una lingua media, di portata universale. Le loro opere si traducono bene e si vendono a milioni di copie.

È da questo sprezzo per il Popolo, e per tutto ciò che gli pertiene, che nasce il concetto di "dialetto". La prevenzione nei confronti di qualsiasi lingua di popolo è tale che ne sono contaminate anche le opere in "dialetto". Che siano sublimi, brillanti, veritiere, divertenti, squisite o no, non fa nessuna differenza: le lingue dei popoli sono *parole di legno, parole perdute*. Chi fa critica seria su opere in dialetto non è un critico serio. E da qui ne viene anche il fatto che la letteratura italiana non è popolare: non è stata scritta con il popolo in mente. I francesi amano i loro classici, gli inglesi e i tedeschi ancora di più, i russi li adorano, gli spagnoli li citano, ma non gli italiani: nessuno in Italia si addormenta leggendo i *Sepolcri* del Foscolo, o le *Odi* del Parini o le *Notti romane* del Verri. Si cita la *Commedia*, ma dai giorni delle superiori nessuno più l'ha riletta.

Ma non è solo prevenzione di potenti o di umanisti ciò che ha decretato questo divorzio tra Lingua e lingue, tra Popolo e letteratura nazionale. È soprattutto ignoranza circa la vera natura delle lingue dell'umanità che fa il resto. Ogni lingua millenaria è lingua storica, ancestrale, custode di idiomi, di saggezza, di conoscenze tecniche. Impossibile vivere senza accumulare conoscenza. Conoscenza della natura delle lingue è rispetto per i popoli che le parlano, è rispetto del loro sacrosanto diritto di continuare a parlarle e di perpetuare così la loro saggezza ed eredità culturale. Rispetto per la grande massa che spesso non ha né grandi mezzi, né grande cultura umanistica, né temprata autocoscienza dei propri valori, ma è locutrice di una lingua millenaria. Si confonde una lingua parlata "dialettalmente" con un "dialetto", ignorando che l'italiano d'oggi è sempre più parlato come l'ultimo dei dialetti: ma, per il fatto che esso è parlato così impropriamente, vuole forse dire che l'italiano non è più una lingua? Per nulla. Se questo è vero per l'italiano, è vero però anche per

i “dialetti”: quando sono parlati bene e scritti meglio essi sono lingue, atte a scopi letterari. Carlo Porta non è grande solo come poeta de *La Ninetta del Verzee*, ma come autore dei più lucidi discorsi sul romanticismo. Di solito chi dubita dell’idoneità delle lingue regionali è colui che non le parla: e il dubbio prima della conoscenza si chiama pregiudizio.

Da Machiavelli in qua il tentativo di trattare il popolo come gregge da da demagogizzare è sempre stato operante. Gli anglosassoni hanno cominciato la loro marcia verso il riconoscimento della sovranità popolare il 15 giugno 1215 con la firma della Magna Carta, gli italiani hanno riconosciuto alle donne il diritto al voto nel 1945 (e ancora oggi si stenta a concedere loro pari opportunità). Il dramma è che questo popolo, anziché lottare per la propria emancipazione culturale e linguistica, adotta gli schemi mentali del potere che l’ha per millenni segregato. Disimpara le lingue ancestrali e adotta nei confronti dei “dialetti” le stesse prevenzioni e pregiudizi di chi gli ha letteralmente tagliato la lingua. L’ultimo atto di questo dramma? Cercare di mettersi a parlare l’inglese con la lingua mozza.

Non ci sono lingue che possono, esse sole, esprimere concetti religiosi, filosofici, letterari, giuridici compiuti ad esclusione di tutte le altre. Tutte le lingue, se ben conosciute e studiate a fondo, hanno eguale valenza: il resto lo deve fare il cervello, non la lingua. Anche quelle lingue che non sono mai state utilizzate per fini letterari hanno un enorme potenziale: basta che le prenda in mano un genio letterario ed esse germogliano come ogni pianta viva. Il provenzale dell’Ottocento, ormai scaduto al rango di infima parlata rurale, divenne di botto lingua di eccelsa poesia nelle mani di Frederi Mistral (Premio Nobel, 1904), che produsse, tra l’altro, anche un dizionario di più di 40.000 lemmi. Invariabilmente, quando si scava a fondo nella memoria degli anziani, si trova tutta la strabiliante ricchezza di moltissime di quelle che gli italiani si intestardiscono a chiamare “dialetti”.

Il Piemontese non è un dialetto dell’italiano perché geneticamente non ha nulla a che fare con l’italiano. È una lingua gallo-italica. Non stiamo parlando del Piemontese italianizzato: stiamo parlando della lingua di Isler, di Calvo, di Bersezio, di Costa, di Pacòt. I primi documenti in lingua piemontese risalgono al 900 d.C. e antedatano di almeno due secoli le prime attestazioni in volgare toscano. Il

Piemontese è stato *de facto* lingua di stato per sei secoli. È stato lingua di teatro, di romanzi, di lirica, di giornalismo per centinaia d'anni, prima che l'italiano fosse mai inteso nelle nostre campagne e città, prima che l'italiano diventasse mai lingua di lavoro e di stato. Il Piemontese è la lingua in cui furono impartiti *tutti* gli ordini militari delle vittorie di Magenta e di San Martino. È stato lingua dell'unico stato italiano mai assoggettato ad una dominazione straniera. È stato la principale lingua del primo Re d'Italia. È stato la lingua del teatro sociale di Federico Garelli mezzo secolo prima che una tale coscienza civile facesse capolino nel romanzo e nel teatro in italiano. È stato la lingua di stilisti come Pinin Farina e di industrie come la Fiat fino agli anni Sessanta. Ed è la lingua di un popolo coraggioso, intraprendente, creatore di dignità del lavoro, 2.700.000 componenti del quale ancora parlano questa lingua millenaria.

Ignorare queste verità sulla natura dei popoli, sulle lingue ancestrali e sulla specifica storia della lingua e della gente piemontese è ignorare quel minimo che occorre per legiferare e governare. È gettare le basi per l'incomprensione e la coercizione che invariabilmente portano al divorzio tra le competenze e le intenzioni di chi legifera e governa e di chi sempre più a malincuore accetta di essere legiferato e governato.

Qualsiasi potere che, improvvisando competenze istituzionalmente non sue, dichiara il piemontese "dialetto" e non "lingua" commette - a mio personale e modestissimo avviso - tre errori in uno: primo, non si dichiara mai la lingua di un popolo "indegna" del rango di lingua, perché ogni popolo si è conquistato il diritto a parlarla attraverso la sua millenaria presenza sul pianeta terra; secondo, perché in quella lingua gli eserciti piemontesi hanno conferito libertà e dignità all'intera nazione italiana; terzo, perché il concetto di lingua non va mai definito in astratto (fin dove è lingua il Walser, il Franco-provenzale o il Provenzale e fin dove non è lingua il Piemontese, e su quali basi strutturali, lessicali o semantiche lo si stabilisce?), ma sempre calato nella storia dei popoli. Quei popoli che Roma oggi giorno deve imparare ad accettare e che Torino deve seriamente cominciare ad ascoltare e a tutelare. Che non è un proclama in favore di una qualsiasi ideologia politica, ma un serio invito a studiare le lingue e la loro natura storico-idiomatica, facendo degli

italiani – ultimi in Europa per conoscenze linguistiche – un popolo molto più sereno e libero davanti alla sua immensa ricchezza ancestrale.

Sergio Maria Gilardino